

Particolarmente interessante appare proprio la ricostruzione dell'amministrazione del Pci in un centro industriale così diverso dal contesto circostante, una sorta di bastione "rosso" in un territorio "bianco", che evidenzia le difficoltà del partito a conciliare le esigenze locali con le strategie politiche nazionali. Significativo, al proposito, è lo sforzo di costruire una immagine di Civita Castellana che sia funzionale al depotenziamento della memoria dei fatti del luglio 1948, quando una folla inferocita aveva ucciso un carabiniere nel corso delle proteste successive all'attentato a Palmiro Togliatti.

Non minore attenzione meritano anche le analisi di altri processi di costruzione identitaria di questa società locale che fatica a riconoscersi come "comunità di produttori": dagli effetti delle prime mobilitazioni per denunciare i pericoli delle malattie professionali (la silicosi), alle tensioni provocate da una massiccia immigrazione dal Salento che trova lavoro nelle campagne circostanti abbandonate dai locali a favore di un posto in fabbrica.

Nel complesso è studio molto stimolante, che solleva interrogativi e suggerisce comparazioni. Soprattutto con altri "luoghi" dell'Italia del Centro/Nord-Est che, negli ultimi decenni del Novecento, sono riusciti a generare sistemi imprenditoriali assai più integrati e soprattutto ad accreditare l'idea della esistenza di "distretti industriali" che si riconoscono in un condiviso patrimonio di valori sociali e culturali.

Francesco Bartolini

FRANCESCO MORES, EUGENIA VALTULINA (a cura di), *Sindacato, politica, autonomia. Per Riccardo Terzi*, Roma, Ediesse, 2016, pp. 176, euro 12.

Publicato in memoria dell'ex segretario della Cgil lombarda Riccardo Terzi e curato da Francesco Mores ed Eugenia Valtulina, il volume si divide in due parti. La prima, riprendendo i risultati di un im-

portante seminario per i quadri della Cgil bergamasca del 16 marzo 2015, si concentra sulla dimensione storica del ruolo sindacale, discutendo la necessità di nuovi strumenti di "interpretazione davanti alle mutazioni degli scenari politici, economici e sociali" (p. 17); la seconda si impegna invece a filtrare certe tematiche dallo sguardo di Terzi, esplorando le progressive trasformazioni della politica e della democrazia "partendo da lontano, da quel repertorio di possibilità che è il passato", fino a misurare "la prossimità, e soprattutto la distanza, del presente rispetto a quel passato" (p. 11).

A fare da collante, un concetto centrale nella costruzione dell'edificio repubblicano: quello di rappresentatività. Proprio nella complessa dicotomia tra rappresentanza sindacale e rappresentanza politica questa raccolta di interventi trova il suo principale spazio di riflessione, aprendo a una valutazione diacronica del rapporto tra culture operaie e strumenti di rivendicazionismo nella pratica dell'autonomia. Da questo punto di vista, notevole interesse assume l'intervento di Adolfo Braga, orientato verso la formulazione di una nuova "unità d'azione" sindacale in grado di sopperire ai mutamenti indotti dalla "grande trasformazione generale". Il sociologo, ridefinendo il ruolo programmatico della confederazione, evidenzia difatti l'impellenza di individuare interessi prevalenti, "promettendo più diritti", ma selezionando solo "gli assi rivendicativi che contano" (pp. 26-27): è in questo spostamento dall'"agire per conto di altri" all'"agire al posto di altri" che egli colloca uno dei problemi principali della dispersione odierna, ovvero l'incapacità di plasmare un "campione rappresentativo in grado di descrivere le caratteristiche di chi si rappresenta" (p. 35).

Il tema dell'inclusività si lega di conseguenza all'accezione di un nuova natura orizzontale del sindacato, in grado di rispondere ai colpi assestati dalla tecnologizzazione del lavoro e dalla finanziaria del mercato ai processi di col-

lettivizzazione. In tal senso, il dialogo di Braga s'intreccia perfettamente con le prospettive operative ipotizzate da Aldo Bonomi e Marco Revelli: il primo sollecita per il sindacato un "ruolo di rappresentanza degli spazi intermedi", sottraendo al populismo l'emergere di una "comunità del rancore"; più sfumata la posizione del secondo, che guarda con urgenza al recupero di una dimensione associazionista e orizzontale intesa a trovare risposte nello studio delle origini del movimento. Quella di Revelli, infatti, è una disamina che, pur irrigidita in alcuni concetti cardine della tradizione marxista-leninista novecentesca (vedi "cinghia di trasmissione" e "operario massa"), tenta anzitutto di smarcare da un'eccessiva impronta rivoluzionaria la sociologia delle classi lavoratrici degli anni "fordisti", prendendo le mosse da un processo organizzativo e verticistico proprio tanto del tradunionismo inglese (primato del sindacato sul partito), quanto del modello tedesco (primato del partito sul sindacato) prevalso nel passaggio dal prefordismo al fordismo.

È in questo quadro che si inserisce l'altra grande domanda del testo, la cui formulazione prendo in prestito da Luigi Bresciani (p. 22): il lavoro può essere visto oggi come il vero confine del sindacato? Una prima risposta, strizzando l'occhio a una dimensione di autonomia, la fornisce lo stesso Bresciani, sottolineando il ruolo "pubblico e politico" con cui già nel 1949 la Cgil aveva redatto il *Piano del lavoro*. La rimessa in gioco di una "barra operativa di lungo periodo" davanti alla presente congiuntura non si connette difatti solo a un recupero dei principi trentiniani di uguaglianza e democrazia, bensì a una convergenza nell'affermare una progressiva divaricazione tra sindacato e partito. Nel cercare un passaggio verso modalità di rappresentanza adatte a un'economia "più fluida e post-fordista" (p. 74), tuttavia, le letture degli autori conoscono una diversificazione. Braga, pur manifestando perplessità di fronte al ruolo del sindacato a supporto della produzione e della com-

pettività economica (fase di concertazione), non riconosce nello spazio orizzontale una totale sostituzione della rappresentanza rivendicativa alla rappresentanza politica. In altri termini, un progetto pansindacalista sarebbe a suo avviso difficilmente attuabile in un momento in cui il sindacato sembra più intenzionato a influenzare i partiti che a soppiantarli, guardando in alternativa a una dimensione inclusiva legata alla soggettività politica del sindacato come "capacità di parlare all'insieme del mondo del lavoro unificandone diritti e tutele, ma rispettandone anche le differenze individuali" (p. 74). A spingere oltre questa dimensione di cooperazione prospettica interviene però Revelli, sicuramente concorde nel mettere in evidenza l'odierna assenza di una solida corrispondenza partitica. L'attualizzazione di una nuova coalizione sociale, di una nuova orizzontalità, di nuove forme di mutualismo e rivendicazionismo di stampo prefordista passano nel suo caso dalla rimessa in circolo dei processi di autodeterminazione dei lavoratori nell'odierna fase neoliberalista, affiancando a chiare accezioni di pansindacalismo conflittuale la necessità di sopperire al "vuoto di rappresentanza sociale e politica" (p. 101) lasciato dal crollo del sistema di fabbrica e dalla conseguente crisi del welfare.

In tale cornice, nell'impellenza di superare una latenza di analisi empirica, la lettura più interessante si rivela comunque quella di Riccardo Terzi. Isolando "politica" e "democrazia" in qualità di concetti nomadi, egli evidenzia le trasformazioni di un regime istituzionale che, nato "nel conflitto sociale per l'inclusione di ampie frazioni di popolazioni escluse", finisce "per funzionare come un sistema oligarchico destinato a configurare un'arena, distante dalla cittadinanza democratica, in cui si svolgono meri giochi di potere" (p. 11). Nel rovesciamento della democrazia di massa in una governabilità partitocratica fine a se stessa, nelle mutazioni della struttura politica, il sindacato deve quindi prefigurarsi un processo di rafforzamento

della rappresentanza democratica in grado di elaborare e dialogare a ogni livello, superando divergenze storiche e spostando “il baricentro organizzativo dall’alto verso il basso” attraverso un continuo interscambio “tra rappresentante e rappresentato” (p. 170). Solo in questo modo, nella disamina critica della propria storia e nella copertura del vuoto lasciato dal modello politico vigente, il panorama sindacale potrà forse ritrovare una sua attualità terminologica e operativa.

Federico Creatini

### *Forze speciali nelle “nuove guerre” italiane*

PAOLO PALUMBO, *Il reparto. Passato e presente del IX reggimento d’assalto “Col Moschin”*, Solarussa (Oristano), Il Maglio, 2016, pp. 275, euro 28.

La trasformazione della guerra seguita alla fine del bipolarismo ha cambiato le forze armate a livello internazionale. In Italia il passaggio del modello militare dalla coscrizione obbligatoria al sistema professionale ha avuto luogo solo fra 2000 e 2006, in ritardo rispetto ad altri Paesi. Ma alcune tendenze erano già in atto da tempo.

Una di queste è la nuova rilevanza, nelle forze armate occidentali, dei reparti speciali. Rispetto ai grossi battaglioni di fanteria, piccoli reparti di forze speciali, armati con armi speciali, composti da uomini sottoposti ad addestramenti speciali si sono diffusi. In tempi in cui la guerra non viene più fatta, da parte delle potenze occidentali (e non solo), non più tanto per conquistare una provincia confinante, ma per ridurre le minacce all’ordine internazionale e agli interessi nazionali proiettando la forza su territori anche lontani, questi piccoli reparti di forze speciali possono risultare utili assai di più che i vecchi grossi battaglioni di una volta. Queste

trasformazioni hanno cambiato l’assetto anche delle forze militari italiane.

Non mancano nella pubblicistica militare volumi apologetici e propagandistici sulle forze speciali, e sul Col Moschin, che delle forze speciali italiane è uno dei reparti centrali. Ma questo di Palumbo è speciale e merita di essere segnalato. Non tanto per il dato formale, per cui l’autore tiene a segnalare di essersi laureato (a Genova) e addottorato (a Torino) in storia. Quanto per la struttura, per la documentazione e le ambizioni, che non sono comuni.

Quanto alla struttura, il testo aspira a ripercorrere l’intero arco storico delle forze speciali italiane, ricostruendone una sorta di cronologia, dai primissimi arditi del IX reparto e dal X reggimento arditi della Prima guerra mondiale, ai sabotatori del fascismo e della seconda guerra mondiale, sino all’istituzione da parte della Repubblica del Col Moschin.

Quanto alla documentazione, la ricerca alla base del testo è stata sostenuta dall’Associazione nazionale incursori esercito, che ha messo a disposizione dell’autore una abbastanza ampia raccolta di testimonianze di soldati e ufficiali che hanno militato nel reggimento. Memoriali o trascrizioni di interviste, quindi, rappresentano la fonte inedita che rende particolarmente importante il volume.

Sulla base di questa documentazione, con metodo di storico, l’autore illustra la formazione, gli addestramenti, gli impieghi del reparto lungo un assai ampio arco cronologico. Il tono è, non sorprendentemente, entusiasta, ma le informazioni che la documentazione prodotta offre sono di grande interesse. Per esempio, le notizie relative al ruolo delle trasferte statunitensi per la formazione del reparto già negli anni Sessanta, o quelle sulle azioni e sulle operazioni “fuori area” appaiono di prim’ordine e raramente disponibili altrove. Assai interessanti sono anche i profili tracciati dei comandanti, ed anche di alcuni incursori, il cui contributo è ritenuto essere stato particolarmente importante per l’evoluzione del reparto.